

Plutarco

Vero e proprio *monstrum* della letteratura greca. Autore straordinariamente prolifico e amato non solo dai contemporanei, ma anche dai letterati nel mondo latino, ma anche europeo.

Vive tra I e II secolo. Nasce intorno al 50 a.C. e, come era già successo a Polibio, anche Plutarco fa una importante esperienza a Roma. Ha viaggiato parecchio, ma arrivato a Roma ha ottenuto la cittadinanza romana, ottiene il nome di Mestrio, in onore di Mestrio Florio, amico che lo ospitava a Roma.

Con Traiano ottiene la dignità consolare.

Bisogna immaginare Plutarco e Plinio il giovane a spasso insieme.

Negli anni di Adriano ottiene l'incarico di *legatus* in Grecia, una sorta di ambasciatore a rappresentare Roma in Grecia e, negli ultimi anni della sua vita, si ritira nella sua città di origine, Cheronea.

È un erudito con molteplici interessi che solo banalmente è passato alla storia per essere autore dei *βίοι*, le vite parallele.

La prosa di Plutarco sperimenta la forma storica della biografia, ma anche in un'ottantina di opere sperimenta una riflessione morale che spazia a 360 gradi tra argomenti di tipo retorico, filosofico, etico, politico, pedagogico, teologico, scientifico (ci sono una serie di opuscoli plutarchei che dissertano su l'intelligenza ad esempio del mondo animale rispetto a quello umano, oppure sull'opportunità o meno di mangiare la carne, o anche scritti che cercano di affrontare la questione delle fasi lunari)

Grande varietà di argomenti, che mostrano una maturità intellettuale di un autore che in I e II secolo raccoglie e si fa testimone di tante tradizioni legate sia al mondo greco sia al mondo latino.

Per non perdersi in considerazioni prettamente teoriche, andiamo subito a pag. 540 T1

Rappresenta una vera e propria dichiarazione di metodo di Plutarco nell'accostarsi al genere biografico

Distingue il genere storiografico da quello biografico. La biografia nasce in ambito filosofico: già dalla scuola peripatetica di Aristotele, ma non era considerata un vero e proprio genere letterario.

In età ellenistica i tempi sono maturi anche per apprezzare delle monografie di questo tipo. Anche a Roma hanno un minimo successo (pensiamo alle Vite di Cornelio Nepote o alle Vite di Svetonio). In questo proemio Plutarco si dimostra il fine pensatore che nell'ambito di una carriera straordinario che esula il genere strettamente biografico.

Questo è l'incipit della vita di Alessandro

Vedremo poi in maniera più dettagliata come la coppia personaggio greco-personaggio latino non nasca da un desiderio di confronto o di stabilire un primato. Sono figure, quelle che accosta Plutarco, ritenute affini, molto spesso per aspetti caratteriali o vicende di tipo politico.

Non mi dilungo, il materiale sarà abbondante, ma questa considerazione sarà fondamentale. *βραχύ* in breve. I lettori non mi diano addosso, l'autore anticipa un probabile critica: come ci racconti la vita di Alessandro e di Cesare e non ci

racconti nel dettaglio le imprese da loro compiute? Il termine che Plutarco sceglie per questo possibile attacco è *συκοφαντέω* (di sicofanti era piena già l'Atene di V secolo, sono i delatori, quelli che dietro compenso sono pronti anche ad accusare un innocente: Ovviamente nell'epoca di Plutarco il significato si è ammorbidito rispetto al carattere strettamente politico che aveva e d'indice una critica strettamente faziosa). Arriva l'importante affermazione "io non scrivo storia ma biografia" (è totalmente capzioso e inutile farmi notare l'assenza delle battaglie importanti). Prima chiara distinzione tra *ιστορία* e *βίος*. Condotta questa distinzione, Plutarco si permette di affermare che quanto al biografo sta a cuore il venire fuori il carattere di un individuo quanto questo non sia strettamente legato ad eventi straordinari (può essere un gesto, una battuta di spirito).

Celeberrimo paragone con l'arte della pittura. Come fa il pittore che per dare vita ad una figura si preoccupa in particolar modo di quella che è l'espressione del volto e degli occhi, magari lavorando meno bene sulle altre parti, così farà lui, andrà a cercare i segni dell'anima, dove possano cogliersi questi segni dell'anima e attraverso questi segni rappresentare, raffigurare la vita.

È chiaro come al contro dei *βίοι* plutarchei ci sia *ἔθος*, il carattere l'indole. E come quindi sarà un criterio di tipo etico, morale quello con cui vengono presentate le vicende dei vari personaggi. Una presa di distanza di questo tipo dalla storiografia permette a Plutarco di servirsi con grande libertà delle fonti. Distaccarsi dalla storiografia permette distaccarsi dai problemi di metodo che ogni storico deve affrontare all'inizio del proprio lavoro, anche riguardo l'uso delle fonti.

Comunque, leggendo i *βίοι*, possiamo renderci conto del grande lavoro di consultazione delle fonti che Plutarco fece. Sono autori latini, autori greci, alcuni per noi del tutto perduti e quindi sconosciuti. In alcuni casi attinge al materiale dei grandi storici (Erodoto, Senofonte, Tucide, Polibio), ma anche a tutta quella storiografia di età ellenistica come Timeo che per noi è andata in gran parte perduta.

I detrattori di Plutarco lo accusano di scarsa attendibilità e anche di mediocre capacità di analisi, di approfondimento del pensiero. In realtà Plutarco non ebbe mai l'intenzione di raggiungere il rigore dello storico, ma cercò di coltivare questo interesse per la natura umana, per i comportamenti e la sua grande creatività. Come scrittore trovò propria nella natura e nei comportamenti umani un terreno molto fertile.

Alcuni dei *βίοι*, come anche questi Cesare e Alessandro, sono opere d'arte straordinarie che danno una vivacità, un'intensità ai loro protagonisti che ovviamente non passano attraverso le pagine di storia.

In tutto parleremo la prossima volta del cosiddetto Catalogo di Lampria (227 opere, comprese quelle spurie: un centinaio sono di sicuro plutarchee) che conserva i titoli delle opere di Plutarco. Però ora diciamo la tradizione manoscritta ne conserva 23 coppie, più 4 singoli.

Se andate a leggere i nomi dei personaggi trattati da Plutarco vi accorgete facilmente che ci sono coppie che effettivamente funzionano nell'abbinamento

reciproco e altre un po' meno (per me ad esempio il *βίος* dedicato a Pericle che poi prosegue con Quinto Fabio Massimo "il temporeggiatore" delude; invece, un altro *βίος* famosissimo, è Demostene Cicerone o anche molto bella la coppia tra Aristide il giusto e Catone il censore; altre riguardano anche personaggi per noi minori del mondo greco, come dinasti dell'età ellenistica, però indubbiamente Plutarco prova ad applicare questo criterio di indagine sulla natura umana e sul comportamento ad ampio spettro).

Vita di Cesare ha dato ispirazione a tante opere come quella di Shakespeare. Laddove si può trovare nell'infanzia del personaggio alcuni caratteri del personaggio, Plutarco si sofferma su questo aspetto.

La morte (Cesare) o la nascita (Alex) dei protagonisti sono accompagnati da eventi, spesso atmosferici, straordinari: la natura stessa è stata partecipe dei momenti salienti della vita di questi grandi uomini.

Modello ripreso nelle agiografie (vite dei santi o dei martiri cristiani). Questo modello ha origine peripatetica, tra i successori di Aristotele (Teofrasto). Modello peripatetico procede, come fa Plutarco, non solo attraverso un elenco di *πράξεις* (azioni), ma anche attraverso una carrellata di *ἔθει* (comportamenti morali). La novità di Plutarco nell'abbinamento è la sua intenzione di *σύγκρισις*, di confronto. Plutarco non si propone di creare delle immagini speculari o contrapposte di uomini, vuole, piuttosto, cercare di fare emergere quella che secondo lui e secondo la generazione di uomini di cultura greci del I secolo d.C. era la complementarità del mondo greco e latino; complementarità che può individuare anche tratti specifici, e perciò unici, di una cultura. È una ricerca di una corrispondenza, ma anche un'autonomia di valori che potesse ben dimostrare la fondamentale indipendenza con cui i Greci guardavano al mondo latino (consapevolezza di essere a tutto buon diritto eredi di un patrimonio culturale unico). La cultura latina avrebbe dovuto, come aveva già iniziato a fare da tempo, prendere i greci come fonti e ispirazioni.

È un lavoro di ampio respiro indubbiamente quello di Plutarco, è quasi uno scrittore compulsivo (poligrafo; vedremo più nei *Moralia*): sono più di 20 le coppie di *βίοι*, ne sono alcune singole e molti sono gli scritti nel corpus dei *Moralia*. È uno scrittore che ha e trova grande facilità nello scrivere: è molto dotato nella scrittura. Osservando dal punto di vista più prettamente stilistico la lingua che Plutarco usa possiamo dire che il suo potrebbe essere definito un atticismo moderato (atticismo vs asianesimo). Ha un periodare abbastanza complesso nella sua struttura che si adatta molto bene a evidenziare gli stati d'animo più estremi, drammatici, patetici.

Fortuna di Plutarco è stata immensa, paragonabile a quella di autori come Seneca o Cicerone. Piace ai cristiani per questa impostazione morale e quindi non fu condannato all'oblio durante il periodo medievale. Venne poi ulteriormente rivalutato dall'umanesimo, ma il suo secolo d'oro fu l'epoca dei lumi (i personaggi plutarchei furono visti come incarnazione dei nemici della tirannide: la Rivoluzione francese vide in Plutarco quasi un profeta della libertà). Poi non dimentichiamo l'enorme influsso di Plutarco nella letteratura teatrale (Shakespeare, Racine, Alfieri) e anche al di fuori (Foscolo, Leopardi).

Gli autori cristiani lo considerarono PER NATURA e non per scelta o conversione cristiano, ma per atteggiamenti simili. Questo è stato garanzia di trasmissione ininterrotta dei suoi testi.

Rapporto privilegiato tra Alcibiade e Socrate (Platone si sofferma su questo personaggio quando entra nel Simposio ubriaco). Plutarco attinge a numerose fonti: storiche (Tucidide, Senofonte, Polibio, etc.), filosofiche e non ha un criterio rigoroso di selezione delle fonti: le usa se sono funzionali a quanto gli serve nella descrizione del personaggio senza farsi quello scrupolo storiografico che ha dichiarato di non avere, dal momento che dichiara di non scrivere istoriai ma *βίοι*. Ha un'indole affamata di gloria Alcibiade. Questa fame non può essere soddisfatta procedendo in maniera misurata, nei tempi opportuni: è la bramosia di ottenere tutto e subito. Adesso arriva una similitudine per aiutarci a toccare con mano questo carattere di Alcibiade. È un giovane depravato ma è meno incisivo del ritratto dell'altro grande depravato della storia: Catilina. Qui c'è comunque una buona indole di partenza che poi si lascia andare agli eccessi e poi, a differenza del Catilina sallustiano, ha la fortuna di avere accanto un grande maestro come Socrate. Quindi sfruttiamo questo T5 per apprendere con quali elementi Plutarco traccia i ritratti dei suoi personaggi.

Abbiamo fin da subito messo in evidenza la grande quantità di scritti che ci sono pervenuti a suo nome, contenuti nel catalogo di Lampria (in antichità si pensava fosse il figlio, ma così non è). Sono più di 200 titoli. Accanto ai *βίοι* un'ottantina di scritti che in età bizantina, alla fine del 200, sono stati pubblicati e studiati con un criterio argomentativo da Massimo Planude. Gruppo eterogeneo nei contenuti e nella forma. Questione plutarchee non è dal punto di vista critico semplice poiché la fama dell'autore che lo ha accompagnato fino ad oggi ha fatto sì che ci fosse un gran numero di imitatori. Dunque il catalogo di Lampria contiene molti scritti spuri, soprattutto quelli che Planude chiamerà *Moralia*.

Già all'interno dei *βίοι* abbiamo avuto occasione di vedere l'interesse plutarqueo per le tante sfaccettature dell'animo umano (nell'apertura del *βίος* dedicato ad Alessandro ha dichiarato l'importanza di andare ad individuare gli *ἔθει*, i comportamenti morali individuali dei grandi personaggi, indipendentemente dalle imprese che li hanno visti protagonisti. Proprio perché è sull'uomo e sui suoi comportamenti più intimi che Plutarco vuole spingere il lettore a riflettere).

La sua propensione verso un'indagine morale ha modo di manifestarsi e di spaziare ampiamente in opere dedicate ad argomenti molto eterogenei tra di loro. Sono circa un'ottantina di opuscoli e, non solo il numero ma anche la diversità degli argomenti trattati da Plutarco, sono la conferma dell'ampiezza degli interessi di questo autore e dell'entusiasmo che Plutarco mostrava al manifestarsi della cultura e dello spirito di un'epoca. Però un numero così grande impedisce uno sviluppo esaustivo, corretto in tutto e per tutto dei vari temi.

Plutarco però, se ci pensiamo, non ci è apparso un ricercatore attento e minuzioso nelle vite, ma ci è apparso come un autore con un'indole curiosa,

aperta, con la voglia di analizzare in termini di moralità i valori più importanti del mondo greco (è una sorta di *φιλανθρωπία* la sua, intesa come attenzione e rispetto profondo per l'uomo in quanto tale. Un uomo che non è indagato nell'astrazione di un sistema filosofico, quanto piuttosto nella realtà della sua intelligenza e delle sue azioni). Questa diversità e curiosità intellettuale ci fa vedere Plutarco alle prese con argomenti profondamente distinti tra loro, anche dal punto di vista formale (ci sono veri e propri opuscoli, cioè piccoli trattati, ci sono dei dialoghi, delle epistole, varie forme della prosa che Plutarco ritiene idonee a trattare gli argomenti presi in esame).

De tranquillitate animi e *De cohibenda ira*, due opere che si avvicinano a temi trattati da Seneca.

Serie di scritti dedicati al tema della famiglia

Non si tratta mai di una trattazione teorica e astratta, quanto piuttosto un manuale di buon senso che invita a comportamenti adeguati in varie situazioni della vita.

Ci sono poi gli scritti di contenuto più prettamente filosofico (prevalgono quelli di argomento stoico, ma Plutarco filosoficamente fu molto eclettico: parla di stoici, epicurei, Platone, neoplatonismo. In questi ultimi due si mette in evidenza l'importante ruolo che il maestro può avere nella comunità).

Ci sono scritti di argomento religioso (in uno rimpiange il passato illustre dell'Oracolo di Delfi) (In un altro parla del *δαίμων* di Socrate) (uno dedicato alle due divinità egizie di Iside e Osiride che ormai avevano preso piede, soprattutto Iside, nella Roma di II secolo).

Raccolta in cui si riflette sui principi che dovrebbero animare chi è alla guida dello Stato e in cui si mette in risalto l'importanza del rapporto tra i filosofi e il potente (fa venire in mente Seneca e il suo rapporto controverso con Nerone).

Opere di argomento originale. Cercano di indagare l'intelligenza e la psicologia anche del mondo animale. Per Plutarco gli animali hanno una sensibilità e un loro modo di pensare. Vanno rispettati a tal punto che non bisogna cibarsene (già Pitagora era vegetariano).

Ci sono trattati di tipo pedagogico che ci fanno pensare a Quintiliano. Sull'educazione dei giovani. Plutarco cerca di indicare quali possono essere gli autori del passato utili per la formazione dei giovani. Tra questi inserisce anche dei poeti, contrariamente a quanto Platone fa nella Repubblica.

Gli scritti retorici sono quelli assolutamente in linea con i gusti e con la moda dei tempi di Plutarco: *declamationes et suasoriae*.

Ci sono pure opere erudite (storico-antiquarie) laddove a livello compilativo si cerca di dare modelli esemplari, come nelle *Quaestiones convivales* che è l'opera più corposa dei *Moralia* (gli altri componimenti si limitano ad essere degli opuscoli). Era un *working progress* che Plutarco ha perseguito negli anni attraverso il mezzo del banchetto Plutarco è andato ad elencare alcuni argomenti, tra cui la discussione se sia nato prima l'uovo o la gallina.

Abbiamo delle *Naturales quaestiones* (titoli che ha dato Planude, ricalcando laddove possibile i titoli senecani), tentativi di spiegare il fenomeno delle macchie lunari.

Operette in cui Plutarco affronta la questione della critica letteraria: confronto tra Aristofane e Menandro, scritto su Erodoto (giudicato male da Plutarco per lo

scarico impegno morale che lo storico ebbe nella ricostruzione dei fatti).
Veri e propri racconti letterari (ad esempio racconti d'amore).

Compulsione di scrittura. Materia che ci dimostra la vivacità e la curiosità di questo autore che vede ancora nel mondo greco e nella sua tradizione un pilastro fondamentale ancora nella sua epoca in cui Roma ha ormai consolidato il suo dominio. Solidità di valori, ai quali si aggiungono quelli del mondo romano, che vanno definendo una società composta a cui contribuiscono anche materie molto distanti tra loro (dall'astronomia alla critica letteraria). La pluralità dei temi trattati lo rese uno scrittore gradito a molti. Ma anche lo stile molto personale lo rende un autore di piacevole lettura. Questo, unito al fatto che i cristiani videro in Plutarco un *naturaliter christianus*, gli ha garantito, come abbiamo già detto prima, una fortuna straordinaria che ovviamente si tocca con mano rispetto alla trasmissione arrivata fino ad oggi di un *corpus* gigantesco di opere.

T6

Rientra in scritti filosofici. Opera in cui Plutarco prende di mira la filosofia epicurea, soprattutto il forte materialismo epicureo per cui al momento della morte si ha una dissoluzione, la fine di tutto, l'annullamento di qualsiasi sensazione ("nulla è per noi la morte: se noi ci siamo non c'è la morte, se c'è la morte noi non ci siamo"). A Plutarco non piace che Epicuro tratti l'anima alla stregua del corpo e che quindi essa muoia con il corpo: è deleteria rispetto alla speranza che l'uomo deve coltivare durante la sua esistenza che esista un ordine superiore, che esista una possibilità di credere nel mondo degli dei e in una felicità anche dopo la morte.

- (1) Tema del naufragio utilizzato anche da Lucrezio nell'incipit del *De rerum natura*: l'uomo viene privato in vita dalla filosofia di Epicuro di quella che invece secondo Plutarco è una molla fondamentale per vivere, cioè la speranza, la possibilità le cose vadano anche in maniera diversa. Entra anche nel dettaglio sulla teoria del piacere come assenza di dolore. La paura della morte, la forza argomentativa con cui Epicuro la allontana è, per Plutarco, un male per la serenità dell'uomo.

Analisi e condanna filosofica nei confronti di una delle filosofie più in voga durante e dopo l'età ellenistica, ripresa poi anche a Roma, soprattutto da Lucrezio.

Anche la superstizione è ritenuta male enorme per la vita dell'uomo: una vita vissuta in preda a dei timori inutili logoro chi la vive e i suoi rapporti con gli altri. Se per Epicuro la *religio*, la superstizione era legata alle divinità tradizione, non è così per Plutarco, per il quale, invece, il giusto rispetto degli dei, la *pietas*, può permettere all'uomo di vivere meglio la propria esistenza.

T9

Per alcuni considerata spuria. Ci presenta una situazione narrativa di una coppia ostacolata da un rivale in amore. È una situazione narrativa che poi verrà ampiamente ripresa e sviluppata all'interno del cosiddetto romanzo ellenistico. Ci facciamo un'idea di come poi in II, III e anche IV secolo i racconti

di amore, anche ampliati nelle loro vicende, rappresenteranno una forma di letteratura nuova, molto popolare, adatta ad un pubblico di ampio respiro. Forma di letteratura che contamina a piene mani con modelli anche generi letterari molto diversi tra loro (c'è il motivo del viaggio, sulla falsa riga dell'Odissea, c'è la coppia di innamorati, etero o omo sessuali, una serie di peripezie che ostacolano la coppia, alcune anche molto macabre, prima di arrivare ad un finale positivo). (il *Satyricon* di Petronio e Le metamorfosi di Apuleio, pur nelle loro differenze, rappresentano una forma di romanzo ellenistico).

Vicenda di quello che accade alla povera Aristoclea, alla quale uno dei due pretendenti non vuole rinunciare. Non finisce bene, in quanto la poverina finisce squartata, dilaniata e l'innamorato si uccide sul corpo dell'amata (una sorta di Piramo e Tisbe, anche se questi erano osteggiati dalle famiglie, in una sorta di Romeo e Giulietta). Anche nelle vicende complesse che riguardano i personaggi c'è un'intuizione di Plutarco di come queste vicende potessero rappresentare un bel materiale narrativo.

Potremmo perderci tra i meandri dei vari *Moralia*, però non possiamo ignorare il ruolo proprio di apripista che Plutarco ha rispetto a tanti temi e a tanti generi letterari, come in questo caso.

V1

Però Plutarco non è perfetto, è il primo a riconoscerlo.

Vita di Demostene (che ha il suo *alter* latino in Cicerone), nella quale Plutarco deve e vuole riconoscere di non poter commentare in maniere tecnica, in maniera adeguata le capacità oratorie di Cicerone perché non conosce sufficientemente bene la lingua latina. Nonostante quella che nella penultima riga definisce *μελέτη* e *ἄσκησις*, lo studio e l'applicazione, non è sufficiente. Questo forse ce lo fa apprezzare un po' di più: per la schiettezza di giudizio che è capace di dare a se stesso.

Ha poca capacità di parlare e leggere in latino, eppure, leggendo la Vita di Cesare, soprattutto la parte finale, sembra di essere a Roma il 15 marzo del 44 a.C. Non ci verrebbe da sospettare che lui non conoscesse il latino.

Non sarebbe stato in grado di comporre in latino, ma di quel mondo passato dimostra di saper cogliere lo spirito culturale di un'epoca e di un popolo così diverso da quello di Plutarco.